

ma di gran pregio per me come straniero alla Corsica, giustifica la famiglia, Urbani e Romagnoli. Se potesse procurarmene una (pagando) grata mi sarebbe per unire al deposito di Ajaccio, delle mie raccolte, e trasmettere alla posterità un nome onorevole.

Mi farà molto piacere di vedere nella storia, gl'elogi ed onori meritevoli del sig. zio Gaetano, e della digià compita storia di scrittori e Prelati Riminesi. Voglio credere che avrà reso alla stampa un documento in aggiunta all'onorevole carriera seguita durante la sua vita ed agradirai un esemplare, più una nota di tutte le cariche avute durante la Repubblica Cisalpina, ed ancora a qual Pontefice fu eretta la Statua in Bronzo, che si ritrova sulla Piazza della Fontana, la di cui conservazione si deve al sig. zio Gaetano, poiché nei primi momenti della Cisalpina volevano atterrarla, ma il sig. Gaetano fece levare la Tiara, e sostituire la Mitra, ed abbassare le due dita della mano destra elevata a benedire, e come Vescovo fu rispettata.

La salute di Giuseppe e di Virginia è ottima, ma la mia con 70 anni, non è troppo favorevole, desidero ottima la loro.

Frontali non agì da uomo onesto con me, mi doveva sc. 13, mi rimase il biglietto impagato, cognito al sig. Della Pasqua (cognato del sig. stampatore Grandi) che prego fargli i miei saluti incontrandoli, unitamente al sig. Don Tintori, sig. r conte Ruffo, sig. r Giuseppe Turri, sig. r Arciprete Sartori parente di Don Raffaelli e sig. r F. co Pedrizzi gioeliere, conservando sempre la loro memoria.

L'ho prego di perdonare della libertà che mi prendo d'incomodarlo, ma confidando nella di Lei bontà che sarà per favorirmi del riscontro della presente e nel medesimo tempo agradisca, e faccia agradirsi a tutti della di Lei Famiglia i nostri rispettosissimi saluti ed abbracci, mentre con tutto il rispetto ed affezione mi soscrivo

P.S. che Dio preservi la Città di Rimini dal flagello del collera

di Lei dev; Servo, è Cugino
Massimiliano Romagnoli
ex Farmacista, è Naturalista

"Studi Romagnoli", Faenza, F.lli Negri Editori,
a. XXIII, 1872

CLAUDIA BASSI

I REPUBBLICANI COLLETTIVISTI IN ROMAGNA (1889 - 1900)

Il movimento repubblicano collettivista, un gruppo politico che ebbe in Romagna per qualche anno una certa diffusione senza divenire mai tuttavia un vero e proprio partito (1), fu significativo di un periodo storico investito da un profondo processo di trasformazione che mise in crisi le vecchie strutture. Quando, tra il 1880 e il 1890, si formò in Italia un forte movimento contadino che ebbe nei braccianti il nucleo propulsivo più compatto, la Val Padana fu tra le regioni più avanzate in questo processo, qui particolarmente intenso per i grandi lavori di bonifica e il connesso sviluppo delle aziende agrarie capitalistiche (2). In un clima particolarmente teso, dopo che anche l'Italia fu investita dalla grande crisi agraria i cui primi sintomi si ebbero nel 1880 e che portò a un peggioramento delle condizioni di vita dei braccianti e dei mezzadri, si generarono molte inquietudini sociali e grandi lotte che, specialmente in Romagna, furono aspre e sanguinose (3).

(1) In un secondo tempo il movimento assunse ufficialmente il nome di « Partito Repubblicano Socialista Italiano », nel congresso di Forlì del 20 maggio 1894.

(2) Cf. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1968 p. 189 e ss.; G. LUZZATTO, *Gli anni più critici dell'economia italiana, « L'economia italiana dal 1861 al 1961 »*, Milano 1961, pp. 420-452; D. MACK SMITH, *Storia d'Italia 1861-1958*, I, Bari 1964, p. 237 e ss.; G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, II, Bari 1968, p. 411 e ss.; R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959, p. 135 e ss.; L. PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955, passim.

(3) Per quanto riguarda le condizioni di vita dei braccianti e mezzadri romagnoli cf. S. NARDI, *La famiglia mezzadrile nel comune di Ravenna, « Le campagne emiliane nell'epoca moderna »*, Milano 1957, p. 268; *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo, « Nullo Baldini nella storia della cooperazione »*, Milano 1966, p. 398 e ss.; G. PORISINI, *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano 1963. Testimonianze di contemporanei sono invece quelle di G. BARBERI, *Delle condizioni economico-rurali nel circondario ravennate*, Ra-

Tra il 1870 e il 1880 la forza politica che fino ad allora aveva riscosso i maggiori consensi popolari, il repubblicanesimo, vide insidiata la propria posizione da una nuova ideologia che si andava diffondendo rapidamente in Romagna: quella dell'Internazionale che, come avvenne del resto nelle altre parti d'Italia, si affermò nell'indirizzo anarchico, grazie alla influenza esercitata dall'agitatore russo Bakunin durante il suo soggiorno in Italia (4). Nel marzo del '72 infatti l'Emilia e la Romagna erano sostanzialmente acquisite alla causa dell'anarchismo bakuniniano; quando, nell'agosto del '72, si tenne a Rimini il 1° Congresso della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, delle 21 sezioni che vi erano rappresentate, ben 9 appartenevano alla Romagna (5). Se uno dei motivi della rapida diffusione di questa ideologia risiedette nel particolare clima economico che si era venuto a creare e che indusse molti braccianti a prendere coscienza della propria tragica condizione sociale e a lottare, un altro motivo non meno valido era dato dalla crisi di sfiducia diffusa nei confronti del mazziniano e dallo stato di

venna 1880, indi in « *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* », II, I, Roma 1881; P. SANTUCCI, *Studi statistico-economici sulla popolazione e municipio di Ravenna*, Ravenna 1863; P. BAGNARI, *Sul movimento della popolazione in Ravenna durante il decennio 1866-1875*, Ravenna 1877; M. PASOLINI, *Monografia di alcuni operai braccianti nel comune di Ravenna*, Roma 1893, estratto dal « *Giornale degli economisti* », ottobre-novembre 1892, p. 18; *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel Comune di Ravenna*, Bologna 1890, *ibid.*, settembre 1890, p. 7.

(4) Per quanto riguarda l'attività degli internazionalisti e dei repubblicani in quegli anni cf. A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, I, Roma 1954; N. ROSELLI, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino 1967; L. VALIANI, *Storia del movimento socialista*, Firenze 1951; A. MARABINI, *Prime lotte socialiste*, Imola 1968; L. LIPPARINI, *Andrea Costa*, Milano 1952; P. C. MASINI, *La Federazione Italiana dell'Associazione internazionale dei Lavoratori, Atti Ufficiali (1871-1880)*, Milano 1963; R. HOSTETTER, *Le origini del socialismo italiano*, Milano 1963.

(5) Erano presenti le sezioni di Bologna, Ravenna, Rimini, Imola, Lugo, Fusignano, S. Giovanni in Persiceto, Forlì, S. Arcangelo di Romagna. Già allora la questione agraria era il perno delle critiche a Mazzini e come allora erano schierati contro di lui gli anarchici; più tardi i collettivisti e i socialisti polemizzarono sulla stessa questione, pur partendo da posizioni diverse da quelle anarchiche. Bakunin fu il primo che si occupò delle masse agricole italiane e che ne esaltò il potenziale spirito rivoluzionario (ricordiamo anche gli ordini del giorno votati nel I congresso regionale di Bologna dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori nel 1872 e nel seguente congresso del 1873, che dedicavano una certa attenzione al problema contadino, anche se di fatto tali posizioni non approdarono ad alcunché di concreto; vd. MASINI, *op. cit.*, pp. 25 e 65). Al contrario Mazzini fu sempre inerte e poco fiducioso verso le masse agricole italiane; riteneva che la rivoluzione dovesse farsi prima esclusivamente « nelle città, poi... », quando fosse stata attuata nelle città, ci si sarebbe occupati « delle campagne ». Dato il carattere prevalentemente agricolo della Romagna, non stupisce che proprio qui Bakunin abbia avuto tanta fortuna, così come nel Mezzogiorno, l'altro grande scrabatoio agricolo dell'Italia, che invece Mazzini, nella sua noncuranza per le masse contadine, definì la « polveriera d'Italia ».

confusione e di incapacità organizzativa in cui versava il partito repubblicano. Molti infatti aderirono allora all'Internazionale perché insoddisfatti del mazziniano che nella pratica non era riuscito a concretizzare quello stato d'animo che la predicazione di Mazzini aveva creato, esaltando lo spirito d'azione e di eroismo, soprattutto dei giovani delle classi medie, tanto più dopo che l'episodio di Mentana e l'atteggiamento di condanna assunto da Mazzini verso la Comune parigina avevano deluso molti suoi seguaci (6), e dopo che la conquista monarchica di Roma aveva chiuso per sempre la fase del Risorgimento eroico (7). Bakunin ebbe allora facile gioco attaccando i mazziniani da un punto di vista ultrarivoluzionario facendosi portatore di teorie particolarmente sensibili al problema economico e sociale, attaccando cioè la parte più debole del programma repubblicano che sempre aveva subordinato l'emancipazione economica degli operai agli interessi della rivoluzione nazionale (8). Tuttavia mentre alcuni

(6) Per quanto riguarda le polemiche sorte in seguito alla condanna della Comune da parte di Mazzini cf. l'organo mazziniano « *La Roma del Popolo* » del 13 luglio e 31 agosto 1871 e « *Il Gazzettino Rosa* » di Milano del 14 agosto 1871 che riportano le repliche di Bakunin; citiamo infine alcuni giornali repubblicani che dissentirono da Mazzini, esaltando la Comune: il « *Gazzettino Rosa* » di Lodi, la « *Favilla* » di Mantova, « *Il Diavolo Rosa* » di Roma, « *La Libertà* » di Pavia, « *Il Lavoro* » di Bologna, « *Il Romagnolo* » di Ravenna.

(7) Un altro momento di sfiducia e confusione all'interno delle file repubblicane fu alimentato dall'atteggiamento inerte di molti dirigenti di fronte al malcontento suscitato dall'introduzione della tassa sul macinato, nel 1868, che per molti giovani del partito fu invece una spinta alla ribellione: caratteristico l'episodio dei due fratelli Manini, figli di un dirigente repubblicano di Reggio Emilia, che formarono una vera e propria banda contro questa tassa.

(8) Va tuttavia sottolineato come, tra i democratici italiani del Risorgimento, Mazzini fu quello che con maggior chiarezza vide l'importanza che andava assumendo l'elemento operaio e cercò di dare ad esso una organizzazione politica, con la fondazione della « *Unione degli operai italiani* », sezione autonoma in seno alla « *Giovine Italia* », nel 1840 (cf. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, II, Milano 1971, p. 334 e ss.). Egli dette così una veste politica al movimento operaio, differenziandosi in ciò nettamente dalla concezione paternalistica ed assistenziale dell'organizzazione operaia che nello stesso tempo nasceva in Italia ad opera dei liberali con la fondazione delle Società Operaie, basate sul mutuo soccorso; all'interno delle Società Operaie l'ideologia 'politica' mazziniana riuscì a prendere il sopravvento nel 1861, non senza aspre polemiche (cf. G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma 1953, p. 44 e ss.). La sensibilità mazziniana al problema operaio portava a formulazioni teoriche antitetiche a quelle che in quegli stessi anni si andavano diffondendo in Europa, sulla base del concetto della lotta di classe. Infatti Mazzini, che usava i termini « operai » o « artigiani » in modo indifferente, sempre prescindendo da un'analisi sociale di queste categorie, auspicava un'organizzazione « politica » degli operai che, anziché portare alla lotta di classe, fosse invece una garanzia per impedire che la battaglia divampasse, dividendo in tal modo le forze nazionali. Questo invito alla collaborazione di classe, oltre che agli operai, era rivolto alle « classi medie » affinché entrassero nelle associazioni con gli operai, unendo in tal modo capitale e lavoro (parallela a questa negazione della lotta di classe precedeva in Mazzini l'esaltazione del concetto di proprietà). Ma l'associazionismo mazziniano, questo mondo economico nel quale la funzione dirigente era affidata alle classi medie (anzi ai « buoni » delle classi medie) affinché provvedessero al

seguaci di Mazzini passarono decisamente all'Internazionale, altri restarono turbati oscillando incerti tra socialismo rivoluzionario e mazzinianesimo. Furono proprio costoro che promossero il movimento repubblicano collettivista, che voleva in teoria seguire entrambe le ideologie, il repubblicanesimo in politica e il socialismo in economia, credendo così di cogliere il meglio dei due pensieri anche se in realtà si approdò in tal modo a un generico eclettismo che seminò non poca confusione. L'esame della pubblicistica dei repubblicani collettivisti rivela infatti che essi, pur continuando a muoversi sulla stessa piattaforma politica dei repubblicani, cioè in un ambito democratico-borghese, cercando in modo talvolta ingenuo talvolta grottesco di far derivare conseguenze socialistiche dal pensiero di Mazzini (9), attinsero tuttavia

benessere degli operai e deputassero dalle « distorsioni » la proprietà privata, era sempre subordinato al fattore politico: solo il potere politico era infatti per Mazzini la garanzia per attuare questo nuovo assetto economico; il 'cittadino' era dunque una figura separata da quella del 'proprietario' e del 'lavoratore': « ... Non vi seduca l'idea di migliorare, senza sciogliere prima la questione nazionale, le vostre condizioni materiali: non potete riuscirci... Non vi sviolate dunque dietro a speranze di progresso materiale, che, nelle vostre condizioni dell'oggi, sono illusioni. La patria sola, la vasta e ricca Patria italiana... può compiere quelle speranze... » (G. MAZZINI, *Dei Doveri dell'Uomo*, Milano 1949, p. 46; vd. anche *Antologia degli scritti politici di G. Mazzini*, a cura di G. Galasso, Bologna 1961; G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, Imola 1906-1940).

(9) I repubblicani collettivisti, pur prendendo le mosse dal pensiero di Mazzini, avvertivano tuttavia un'insanabile contraddizione nel pensiero del maestro, rendendosi conto che non può esservi libertà politica esistendo la soggezione economica di un uomo all'altro. E così, nonostante si dichiarassero « convinti che la repubblica è la sola forma di governo valida a tradurre nella pratica i principi della democrazia sociale », affermavano tuttavia che « la sovranità politica dell'individuo è nulla ed assurda dove l'uomo sia soggetto all'altro economicamente » (vd. il programma della Confederazione Repubblicana Collettivista Romagnola, redatto nell'ottobre 1890, pubblicato su « Il Ribelle », n. 35, 15 ottobre 1890). Per risolvere questa contraddizione i collettivisti tentavano di dare nuove interpretazioni del pensiero mazziniano (le uniche che sembravano loro legittime) alla luce di postulati socialisti: essi ricercavano le affermazioni di Mazzini che, sviluppate, avrebbero potuto avere conseguenze socialistiche, certamente non volute dall'autore, e imbastivano tra loro questi brani, isolandoli dal loro contesto e dando in tal modo ad essi un significato che in realtà non avevano in Mazzini; leggiamo così asserzioni paradossali, come questa apparsa sul giornale « La Parola dei Socialisti », n. 28, del 17 febbraio 1900, che riproduce « una pubblicazione collettivista edita in Ancona »: poiché Mazzini afferma che « bisogna che molti possano conquistare la proprietà » e poiché, per la legge dell'accumulazione capitalistica, essa tende ad accentrarsi nelle sole mani dei « più grossi capitalisti », allora, per realizzare l'intento di Mazzini, bisogna sopprimere la concorrenza « dando così la proprietà a tutti, il che è, appunto, lo scopo del socialismo ». Più avanti leggiamo che il principio mazziniano che « il lavoro è la fonte unica e legittima di proprietà » va così interpretato: « chi non lavora non deve avere proprietà: deve quindi scomparire la classe dei capitalisti, cioè di coloro che acquistano la proprietà mediante il lavoro degli altri ». Infine, poiché anche a questo anonimo disinvolto collettivista riesce difficile far negare a Mazzini il concetto di proprietà, leggiamo che « essendo la maggior parte della proprietà frutto della frode e dell'usurpazione », Mazzini è « infedele al principio sovrano da lui stesso posto » (!) quando insegna non « potersi manomettere la proprietà acquistata anteriormente ». Nonostante il ripudio dell'associazionismo mazziniano contenuto in queste affermazioni, i collettivisti 'tradivano' tuttavia spesso le loro origini repubblicane 'tradizionali', co-

a piene mani dalle correnti ideali più affermate del momento: il « socialismo integrale » del Malon (10) veniva così fuso con le istanze moralisteggianti di Mazzini, le impronte riformistiche e deterministiche imposte al movimento operaio dalla socialdemocrazia tedesca (11) si affiancavano all'influenza che sui collettivisti ebbero gli organizzatori del nascente movimento cooperativo, Baldini, Armuzzi, con i quali i collettivisti furono spesso in stretto contatto (12).

Se dunque il movimento lasciò qualche traccia non fu a livello teorico, bensì sul piano pratico, di organizzazione, poiché fu per anni un vero e proprio punto di riferimento per tutti i

me rivela il fatto che essi rivolgersero la loro propaganda soprattutto alle classi della media borghesia (in Romagna scelsero come campo d'azione la classe dei mezzadri e dei piccoli proprietari agricoli, come dimostrano molti articoli ad essi indirizzati comparsi su « Il Ribelle », nn. 37-38-42-43 del 1890 e n. 7 del 1891) e il fatto che credessero nella necessità preliminare di una rivoluzione politica da cui sarebbe scaturita quella sociale. Non aderivano infatti alla teoria socialista secondo cui l'uguaglianza dei diritti politici era una finzione qualora non ci fosse quella dei diritti economici (da questa importantissima divergenza teorica tra socialisti e repubblicani collettivisti derivò poi un contrasto riguardo ai modi della conquista del potere). Solo in un secondo tempo, quando i collettivisti rinunziarono a cercare di crearsi un'ideologia autonoma e guardarono con sempre maggior interesse al programma del partito socialista, furono accettati i postulati della lotta di classe; allora essi non invocavano più un potere politico a suffragio popolare, dal quale sarebbero derivate come conseguenza le riforme sociali, bensì dichiaravano che il mutamento sociale doveva essere attuato « con tutti i mezzi, pacifici o violenti », aderendo in tal modo a un principio e a un metodo (socialista) finora rifiutato (vd. l'o.d.g. Nardi presentato al congresso delle Società Operaie di Bologna nel 1893, riportato da « Il Collettivista », n. 37, 29 ottobre 1893). Nello stesso documento si parla anche di lotta tra coloro che sono « diseredati, sfruttati e oppressi » contro « privilegiati, sfruttatori e oppressori »: una simile delineazione delle classi sociali, che tiene conto del rapporto tra produzione e appropriazione della produzione, non si ritrova nei documenti collettivisti anteriori; va tuttavia precisato che questo iter ideologico di progressivo avvicinamento al socialismo da parte dei collettivisti va riferito ai soli romagnoli che all'interno del movimento costituirono un gruppo (peraltro il più consistente) con caratteristiche e orientamenti originali.

(10) Le confusioni teoriche e le tendenze possibiliste di questo pensatore francese non spaventavano certo i collettivisti che per primi si trovavano a proprio agio nelle astrattezze e che, d'altra parte, condividevano la simpatia per il Malon con la maggior parte dei socialisti italiani di quel tempo; inoltre la teoria del « socialismo integrale » sostenuta dal francese, basata sul tentativo di fondere e integrare, ponendoli sullo stesso piano, fatti economici e istanze etiche, rendeva meno lacerante il distacco dei collettivisti dal mazzinianesimo; essi infatti, educati all'etica mazziniana, avevano una visione 'morale' del problema sociale e approdarono a un socialismo di stampo 'deamicisiano' che privilegiava il momento sentimentale (va comunque precisato che ancora nel decennio 1880-90 Marx era in Italia poco conosciuto; cf. G. BOSTO, *La diffusione degli scritti di Marx ed Engels in Italia, dal 1877 al 1892*, « Società », VII (1951), pp. 268-444; R. ZANGHERI, *La prima fama di Marx in Emilia*, « Emilia », III (1954), pp. 77-81).

(11) Cf. MARX-ENGELS, *Opere scelte*, Roma 1969, p. 1242 e ss.; E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano 1964, p. 32 e ss.

(12) L. DAL PANE, *La cooperazione e la scienza economica italiana*, « N. Baldini nella storia della cooperazione », cit., p. 677 e ss.; vd. in generale tutta la miscellanea « N. Baldini nella storia della cooperazione », cit.; S. NARDI, *Quella sera dell'83; le cooperative dai pionieri al fascismo*, « Ravenna una capitale », Bologna 1965, pp. 193-204

mazziniani non più soddisfatti del proprio partito, divenendo così una piattaforma di passaggio dal repubblicanesimo, cui sottrasse forze considerevoli, al socialismo. Ci interessa qui l'attività svolta dai collettivisti soprattutto in Romagna, perciò ci limiteremo ad accennare ai vari congressi delle Società Operaie Affratellate che furono tuttavia il terreno di scontro su cui i collettivisti ottennero le loro vittorie in campo nazionale (13). Per quanto riguarda la Romagna, dove questo movimento nacque e si sviluppò, è necessario richiamarsi anche all'influenza qui esercitata da Andrea Costa, che, dopo esser passato dall'anarchismo al socialismo e aver fondato il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna nel 1881 (14), attuò una strategia politica che tendeva alla collaborazione fra tutte le forze popolari, sostituendo pertanto caldi inviti all'amicizia tra socialisti e repubblicani ai furiosi attacchi di Bakunin (15). Questa politica non mancò di dare i suoi frutti, so-

(13) Per quanto riguarda i congressi delle Società Operaie Affratellate, cf. MANACORDA, op. cit.

(14) La lettera *Ai miei amici di Romagna* di Andrea Costa comparsa sulla « Plebe » del 3 agosto 1879 segnò, oltre che la svolta personale del Costa, anche quella del movimento operaio italiano, che passò allora dalla sua prima fase anarchica a quella socialista. Quella del Costa fu una tempestiva intuizione della realtà politica italiana giacché il movimento internazionalista anarchico, perseguitato dal governo, screditato dall'insuccesso di ripetuti tentativi insurrezionali e battuto nella lotta contro il socialismo marxista in seno al congresso socialista universale, era ridotto a un gruppo di cospiratori braccati dalla polizia, con molte infiltrazioni di agenti provocatori. Seguendo il suo nuovo indirizzo il Costa fondò, nel 1881, il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, il cui programma lasciava libertà ideologica e di condotta alle sezioni ed ai singoli iscritti, riconfermando però il principio della unitarietà delle forze socialiste e imponendo la disciplina al programma e al regolamento (cf. il testo integrale del programma e del regolamento del partito in MANACORDA, op. cit., p. 340 e ss.).

(15) Nel discorso commemorativo per la morte di Garibaldi, riportato nel giornale imolese « Il Moto », n. 12, 8 giugno 1882, così si esprimeva Andrea Costa: « ... nuove lotte sono imminenti, uniamoci, socialisti, repubblicani, democratici veri, diamoci la mano... ». E ancora: « ... La fortezza nemica va assaltata di dentro e di fuori. Dal di fuori noi, dal di dentro gli alleati nostri ». (« Avanti!... », n. 18, 23 luglio 1882). Sempre sull'« Avanti!... », n. 21 del 20 agosto 1882, leggiamo queste parole di Costa: « ... unendosi, ... le varie parti non transigono, né abdicano; ma... cooperano, con criteri propri, al trionfo di quel che v'ha di generale nei programmi di tutti. Si alleano non si confondono... ». Altro fatto indicativo del mutato atteggiamento dei socialisti verso i repubblicani è il blocco che essi fecero con i radicali e i repubblicani nelle elezioni politiche del 1882, che videro l'elezione a deputato di Andrea Costa a Ravenna. Ciò non significa che fossero dimenticati i contrasti del passato; anzi continuarono ancora per anni le sanguinose risse tra repubblicani e socialisti, ma solamente che il Costa dette una nuova impronta ai rapporti tra i due partiti; anzi è lecito chiedersi se questo aspetto della sua politica mirasse, oltre allo scopo dichiarato di formare un'efficace lega democratica, anche a quello più sottile di fare una breccia nello schieramento repubblicano, per portare alla luce il contrasto tra « l'anima borghese e l'anima proletaria caratteristiche del partito repubblicano », secondo l'espressione usata più tardi da Nullo Baldini, che portò sempre avanti questo aspetto della politica costiana. Poiché lo studio del *Fondo Costa* presso la Biblioteca Comunale di Imola dimostra che molti repubblicani collettivisti erano in contatto amichevole e cordiale col socialista imolese già da parecchio tempo prima che il movimento collettivista vero e proprio vedesse la luce

prattutto a Imola, roccaforte del Costa, dove operava Luigi Sassi, suo intimo amico e presidente per molti anni della locale Società Operaia, con il quale il socialista imolese già nel 1883 formò un fronte unico repubblicano socialista. Questa collaborazione tra i due partiti fu abbastanza diffusa in Romagna dopo l'82, auspicata anche da autorevoli esponenti repubblicani, come Federico Comandini, Eugenio Valzania, Federico Campanella e lo stesso Saffi, uno dei più intransigenti repubblicani, che tuttavia partecipò a manifestazioni unitarie nel 1882, poi nel 1884 contro le leggi Berti (16). Questa unione, che si verificò nei momenti più difficili per il movimento operaio, servì a smussare in parte lo spirito settario che divideva i socialisti dai repubblicani: si creò così lo spazio politico per quel punto intermedio che fu il movimento repubblicano collettivista. Già dopo il congresso delle Società Operaie tenuto a Firenze nel 1886, dove erano emerse polemiche riguardo alla questione economica, l'organo delle Società Operaie, « L'Emancipazione », diretto da Felice Albani, un seguace delle teorie collettiviste, portò avanti una battaglia in nome del repubblicanesimo socialista (17). Ne nacque anzi una crisi che pose la questione della distinzione tra movimento repubblicano e Patto di Fratellanza, l'importante atto che era stato firmato a Roma nel 1871 e che aveva sancito l'egemonia mazziniana in seno alle Società Operaie (18).

Il movimento repubblicano infatti non disponeva di altri centri di direzione politica oltre alla organizzazione delle Società Operaie e quindi l'atteggiamento dell'Albani, che rischiava di influenzare tutto il 'partito', era particolarmente grave. La crisi venne risolta da un consiglio di vigilanza in modo favorevole all'Albani, che fu tanto abile da farsi riconoscere una libertà d'azione che gli permise poi di organizzare molti nuclei repubblicani collettivisti seguendo l'esempio di Imola dove, nel 1887, era sorto un movimento che si autodefiniva repubblicano-socialista (19). All'idea aderirono ben presto alcuni ravennati, tra cui ricordiamo

(in particolare vd. le lettere di Caio Renzetti di Rimini, di Felice Albani di Roma, di Errico De Marinis di Napoli, oltre ai rapporti di stretta amicizia con Luigi Sassi di Imola), è giusto forse vedere il sorgere dell'organizzazione collettivista anche, ma non solo, come una vittoria della politica costiana.

(16) Cf. MANACORDA, op. cit., p. 183 e ss.

(17) Ibid., p. 228 e ss.

(18) Ibid., p. 65 e ss.

(19) Ibid., p. 249 e ss. e MARABINI, op. cit., p. 115. La riunione del Consiglio di vigilanza si tenne a Firenze il 16 settembre 1888; (cf. « L'Emancipazione », n. 103, 23 settembre 1888).

Giuseppe Nardi ed Ernesto Monti, il riminese Caio Renzetti ed anche Pietro Farini di Russi, noto in Romagna per la sua fede repubblicana e per il passato glorioso della sua famiglia.

Il dibattito tra le opposte tendenze, quella collettivista e quella mazziniana, si mantenne vivo per tre anni sull'« Emancipazione » e, alla vigilia del 17° Congresso delle Società Operaie, si uscì dal dibattito dottrinale quando cominciarono a prendere posizione i congressi regionali preparatori. In particolare quello romagnolo, tenutosi a Rimini il 18 e 19 maggio 1889, riservò una sorpresa. Infatti la corrente moderata, capeggiata da Pietro Turchi, venne battuta dai repubblicani-socialisti guidati da Caio Renzetti, Decio Fantini e Luigi Sassi. L'ordine del giorno votato a Rimini, proposto da Caio Renzetti, propugnava « nella forma di governo la Repubblica, nei rapporti economici il collettivismo » (20). Questo voto inaspettato accentuò maggiormente le polemiche in vista del congresso nazionale di Napoli del giugno dell'89. Qui infatti le due fazioni erano chiaramente delineate; per il gruppo collettivista, forte delle Società Operaie romagnole e di quelle del Sud, Caio Renzetti parlò insistendo sull'origine violenta della proprietà privata, sulla lotta degli sfruttati, per concludere che la formula mazziniana

... capitale e lavoro nelle stesse mani, acquista un significato reale solo nel socialismo; per cui un repubblicano coerente deve dichiararsi socialista (21).

Dopo l'esposizione degli anticollectivisti Mirabelli, Panta-leone, De Andreis, si votò un ordine del giorno conciliantista del Fratti (22). A congresso ultimato continuarono le polemiche: a Ravenna, dove la nuova corrente era molto numerosa sotto la guida, oltre che di Nardi e Monti, di Acriso Morigi, Adolfo Del Vecchio, Cesare Babini e Domenico Armuzzi, si costituì nel novembre 1889 la Federazione Operaia Repubblicana Ravennate, che attirò nella sua orbita sei sezioni mazziniane e alla quale venne dato un indirizzo prettamente collettivista (23). Pur muovendosi ancora nell'ambito della Consociazione Repubblicana Ro-

(20) « L'Emancipazione », n. 138, 26 maggio 1889; « La Romagna Socialista », n. 464, 1° maggio 1908.

(21) « L'Emancipazione », nn. 142, 143, 144, 145 (numero quadruplo), 28 luglio 1889.

(22) Cf. MANACORDA, op. cit., p. 231.

(23) Vd. « Il Ribelle », n. 38, 5 novembre 1890 e « La Romagna socialista », n. 464, 1° maggio 1908.

magnola, i collettivisti affermarono di essersi costituiti in Federazione per « far prevalere in seno al partito Repubblicano l'idea della proprietà sociale in senso collettivista », senza porsi il problema del distacco dal Patto di Fratellanza. I collettivisti volevano insomma che da parte del partito Repubblicano fosse data « una più larga interpretazione alle premesse della dottrina mazziniana intorno al problema economico e sociale », e che il partito includesse nel suo programma « il concetto della proprietà collettiva » o quanto meno desse cittadinanza a quegli elementi che a tale concetto aderivano (24). La Romagna si avviava a diventare dunque il centro di questo movimento; i repubblicani mazziniani, detti associazionisti, cercarono di minimizzare il fatto oppure si chiusero in una rigida intransigenza mentre i socialisti cominciarono ad appoggiare il movimento collettivista, avvertendo in esso un'utile piattaforma di passaggio dal repubblicanesimo al socialismo (25).

Il dissidio tra collettivisti e mazziniani si acui sempre più al punto che fu necessario convocare una riunione a Forlì, l'8 giugno 1890, allo scopo di « comporre il dissidio » (26). L'intransigenza dei mazziniani associazionisti portò invece alla rottura nonostante Fratti, Livio Quartaroli e Federico Comandini si adoperassero per la pacificazione. Il Nardi in seguito si trovò a dire che a Forlì la parte intransigente aveva fatto capire ai collettivisti che, se intendevano rincorrere novità, avrebbero dovuto uscir dalle file e far partito a sé (27). Il giornale portavoce dei collettivisti romagnoli in quel periodo, « Il Ribelle », riportò il dibattito. Vi leggiamo che Pietro Turchi di Cesena per primo propose che le due parti si dividessero nonostante, così si esprime « Il Ribelle », « le proposte conciliative ed unitarie dei collettivisti, primi fra cui C. Renzetti, D. Fantini e L. Sassi » (28). Date poi le proposte conciliative di Fratti, Quartaroli e Comandini, Giuseppe Masoni di Faenza presentò, e il congresso accolse con

(24) Ibid.

(25) Il Costa intervenne con un commento al congresso di Napoli, al quale aveva partecipato, sostenendo senza riserve la posizione del De Marinis e richiamando i mazziniani a prendere coscienza dei tempi nuovi. A questo intervento del Costa, apparso su « Il Sole dell'Avvenire », n. 1 e n. 2 del 29 giugno e 6 luglio 1889, seguì una reazione del De Marinis, provocata dall'astensione dal voto del Costa a Napoli: « Forse se alla via parola si fosse unita la vostra autorevolissima, noi non avremmo perduto ». (De Marinis a Costa, 26 giugno 1889, B.C.I., Fondo Costa).

(26) « La Romagna Socialista », cit.

(27) Ibid.

(28) « Il Ribelle », n. 19, 21 giugno 1890.

unanime voto, un ordine del giorno conciliativo che ribadiva però che intento primo e comune dei repubblicani, collettivisti o no, doveva essere un « principio politico, la riconquista al popolo della sua sovranità » (29). Nonostante tale ordine del giorno i collettivisti, che avevano in questa riunione 33 rappresentanti contro i 60 dell'altra corrente, si resero autonomi dai mazziniani, ferma restando tuttavia l'adesione al Patto di Fratellanza (30). Si riunirono infatti a Forlì il 15 ottobre 1890 e costituirono la Confederazione Repubblicana Collettivista Romagnola che acquistò poi forma organizzativa stabile, con Quinto Gaudenzi come segretario, nel successivo congresso del 22 marzo 1891 (31). I collettivisti approvarono ufficialmente quanto si era votato a Rimini nell'89. Nel '91 nacque anche nel forlivese la locale Federazione repubblicana collettivista diretta da Bianchedi, Quinto Gaudenzi, Giovanardi, Guberti, Mari, Prati, Tesorieri, Valbonesi, Vergimigli (32). Nel giro di pochi anni si segnalano molte adesioni al movimento collettivista e a Palermo, quando si riunì il 18° Congresso delle Società Operaie nel maggio del 1892, i rapporti di forze erano cambiati, rispetto al congresso di Napoli, a favore dei collettivisti. Essi tuttavia, come dichiarò De Marinis (33), non desideravano una scissione e decisero perciò, d'accordo con la minoranza, di votare un ordine del giorno di compromesso, presentato dal Turchi, che riconosceva diritto di cittadinanza nel Patto a tutte le scuole economiche (34). Il succes-

(29) Ibid.

(30) « Il Collettivista », n. 27, 13 agosto 1893, parlando dei rapporti fra le due parti, scrive che da quel momento: « I cosiddetti mazziniani cominciarono a guardarci in cagnesco, cominciarono a metterci in diffidenza presso i poveri di spirito, di cui ogni classe, ogni partito abbonda, buccinarono che eravamo voltagabbana, che facevamo l'interesse del governo. Taluno parlò anche di coltello. Si provocò una riunione cumulativa... per venire a spiegazione e a una intesa, ma ivi i « gross-bonnets » del cosiddetto mazzinianesimo bandirono il distacco proclamando indiscutibile, intangibile il vecchio programma della Consociazione Repubblicana Romagnola, a cui i nostri amici chiedevano semplicemente che lasciasse adito alle concezioni della nostra scuola. Seguirono poi le espulsioni, gli affronti... ».

(31) Il programma della Confederazione è interamente riportato ne « Il Ribelle », n. 35, 15 ottobre 1890.

(32) Cf. F. GUARINI, *Diario forlivese*, manoscritto, VII, p. 301, 9 aprile 1892.

(33) I resoconti del congresso sono riportati su « L'Isola », dal 26-27 al 30-31 maggio; « L'Emancipazione », nn. 293-294, 26-29 maggio; « Il Moto », nn. 25-26, 4-11 giugno 1892. La relazione del De Marinis fu pubblicata integralmente in opuscolo a parte: *Il collettivismo nel programma della democrazia italiana*, discorso detto da E. De Marinis nel XVIII Congresso operaio in Palermo, in maggio 1892, con lettera di dedica alla Confederazione Repubblicana Collettivista di Romagna, Forlì 1892. Il discorso è riportato anche da « Il Radicale », n. 1, 22 giugno 1892.

(34) L'o.d.g. Turchi è riportato da « La Romagna », 5 giugno 1892 e « Il Lamone », 5 giugno 1892.

so collettivista di Palermo fu possibile soprattutto grazie al peso delle Società Operaie meridionali, favorevoli alla lotta di classe; i romagnoli che, a causa della scomodità e dispendiosità del viaggio a Palermo, erano assenti, esultavano da lontano e si preparavano a proseguire sulla via tracciata a Palermo quando si sarebbe riunito il successivo congresso delle Società Operaie a Bologna, nel 1893.

Questa prima grossa affermazione in campo nazionale dei collettivisti coincise con un altro avvenimento politico di grande importanza: la fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani, a Genova, nell'agosto del 1892. Nonostante le iniziali resistenze dei fedelissimi del Costa, presto anche le sezioni socialiste romagnole aderirono al nuovo partito (35). Il suo programma (36), che, per la prima volta in Italia, fondava il movimento di classe con una vera coscienza socialista superando le posizioni anarchoidi e « operaiste », finì presto per togliere ogni spazio politico ai repubblicani collettivisti. Infatti essi, delusi nella speranza di poter influenzare i mazziniani con le proprie idee (la scissione di Forlì del giugno 1890 ne fu la prova) trovarono uno sbocco logico e conseguente nel Partito dei Lavoratori. Il movimento collettivista tuttavia visse ancora per qualche anno, ma il 1892, che vide il successo di Palermo, fu in realtà anche l'anno in cui la sorte del gruppo politico venne segnata: esso non avrebbe avuto mai lo spazio politico necessario per affermarsi in campo nazionale. Nel '93 tuttavia il movimento era in espansione e dimostrava con ciò di avere ancora una sua giustificazione politica, quella cioè di essere un quasi necessario tramite dal repubblicanesimo al socialismo. Vi furono molte adesioni: tra i centri più attivi ricordiamo Ravenna, Imola, Forlì, Rimini, Lugo, Cesena, Savignano, in tutto circa 60 sodalizi fra i quali alcune federazioni che avevano da 150 a 300 aderenti (37). La cifra era considerevole se

(35) Essi avrebbero desiderato mantenere la direttiva romagnola in campo nazionale: ma ben presto il movimento sorto a Genova si impose e il congresso convocato dal circolo socialista di Russi, diretto da Ilo Gherardini, fedele seguace del Turati, per il giorno 9 ottobre 1892, votò la piena adesione al Partito dei Lavoratori, nonostante le resistenze di Claudio e Gaetano Zirardini, fedelissimi del Costa (vd. « Lotta di Classe », n. 5, 27-28 agosto 1892, che riporta anche la circolare di convocazione del congresso, e la lettera di C. Zirardini a Costa del 24 settembre 1892, B.C.I., *Fondo Costa*).

(36) Il testo definitivo del *Programma e Statuto* del Partito dei Lavoratori Italiani fu pubblicato dalla « Lotta di Classe », n. 20, 21 agosto 1892 e da « La Giustizia », n. 326, 28 agosto 1892. Il programma è riportato in A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia*, Roma 1966, p. 201 e ss. e R. RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano 1947, pp. 121-122.

(37) Vd. « Il Collettivista », n. 3, 26 febbraio 1893.

si pensa che la Consociazione Repubblicana raggruppava circa 200 sodalizi. Proseguivano frattanto le polemiche tra mazziniani associazionisti e collettivisti, affiancate talvolta da vani tentativi di conciliazione tra le due correnti (38).

L'8 gennaio 1893 i repubblicani collettivisti delle Romagne e delle Marche tennero un congresso interregionale a Rimini, dove si dichiararono « convinti che la sovranità popolare non possa esplicarsi se non quando sarà abolita la proprietà privata dei mezzi di lavoro e di scambio, da conquistarsi a mezzo della organizzazione operaia, sul criterio della lotta di classe e della conquista dei poteri pubblici » (39). A Rimini venne fondato un comune giornale ufficiale, « Il Collettivista », che uscì per la prima volta il 9 febbraio 1893 (40). Esso fece un'attiva propaganda in vista del 19° Congresso delle Società Operaie, convocato a Bologna per il mese di ottobre. I repubblicani collettivisti romagnoli si riunirono l'8 ottobre a Ravenna per un congresso regionale preparatorio. I cento delegati presenti non erano concordi. La Confederazione collettivista di Imola che aveva già deciso di aderire al Partito Socialista, non era del parere di andare a Bologna e così i sodalizi collettivisti di Napoli e della Sicilia, che motivarono pubblicamente la loro astensione: giudicavano inutile e non onorevole ripetere a Bologna la solita discussione dei principî (41). Nonostante queste astensioni i collettivisti romagnoli decisero ugualmente di andare a Bologna e votarono una mozione, presentata da Bianchedi, che auspicava che il Patto fosse ricondotto alle

(38) Vd. in particolare la polemica che G. Nardi fece contro i mazziniani della « Romagna » di Forlì su « Il Radicale », nn. 92-93-94 del 23-27-30 gennaio 1892. Di tentativi di conciliazione (falliti) parla il giornale « La Romagna Socialista », n. 464, 1° maggio 1908; « Il Radicale », n. 56, 9 settembre 1891, che pubblica una lettera di Egisto Valzania intesa a « rimuovere ogni possibile malinteso e lievito di dissidio » e « Il Radicale », n. 37, 29 ottobre 1892.

(39) « Il Collettivista », n. 1, 9 febbraio 1893.

(40) Fino al 1893 i collettivisti romagnoli avevano espresso le loro idee ne « L'Avvenire », un giornale di Rimini diretto da Caio Renzetti e nei giornali ravennati « Il Ribelle » (1890-1891) e « Il Radicale » (1891-1893). « Il Collettivista » (organo delle Associazioni Repubblicane Collettiviste di Romagna e delle Marche) ebbe come redattori Enrico Matteucci, Luigi Mondaini, Antonio Lama, Luigi Sassi, Antonio Bianchedi, Ernesto Monti e Giuseppe Nardi. Il giornale cessò le pubblicazioni con il n. 37 del 29 ottobre 1893, dopo il congresso delle Società Operaie Affratellate di Bologna, e si fuse con « Il Futuro Sociale » di Roma, diretto da Felice Albani. Il Nardi sosteneva che, dopo Rimini, l'organizzazione repubblicana collettivista si era diffusa « oltreché in tutta la Romagna, nelle Marche, in Toscana, in Liguria, nell'Umbria, nel Lazio, fino al Mezzogiorno d'Italia » (vd. G. NARDI, *Il movimento socialista in Romagna*, « Almanacco Socialista Italiano 1922 », Milano 1922). Egli sosteneva anche l'esistenza di nuclei repubblicani collettivisti residenti all'estero (vd. « La Libertà », n. 44, 27 ottobre 1900).

(41) Vd. « Il Collettivista », n. 36, 13 ottobre 1893.

sue vere tendenze, come emanazione essenzialmente operaia e che esso dichiarasse di preferire, fra le altre scuole economiche già accolte, quella che combatteva la proprietà privata (42). Nello stesso giorno di questa riunione anche i mazziniani della Consociazione Romagnola si riunirono a Forlì in preparazione del congresso di Bologna. Al telegramma di saluto piuttosto conciliante inviato dai congressisti di Forlì, i collettivisti risposero con una fermezza indicativa dello stato d'animo, deciso anche alla rottura, con cui si recavano a Bologna (43). Qui infatti esplose lo scontro tra i mazziniani, capeggiati da De Andreis, e i collettivisti, con Albani e Nardi alla testa (44). L'ordine del giorno De Andreis-Minuti affermava chiaramente che « la questione politica nel partito repubblicano » doveva avere « l'assoluta precedenza sulle altre » (45). L'ordine del giorno Nardi invece, dopo aver ribadito che « la sovranità popolare va congiunta al possesso dei mezzi di produzione », affermava che tale mutamento doveva essere « attuato con tutti i mezzi, pacifici o violenti ». Il suo ordine del giorno concludeva chiedendo l'allineamento delle Società Operaie con il programma economico e sociale dei collettivisti e invitando l'organizzazione delle Società a scendere sul terreno della « lotta degli sfruttati e oppressi contro sfruttatori e oppressori » (46). È facile notare che non esisteva più niente dell'associazionismo mazziniano in queste dichiarazioni programmatiche che suonavano aperto invito alla lotta di classe. Tuttavia dopo il dibattito venne di nuovo votato un ordine del giorno conciliantista del Turchi (47), invano combattuto dagli intransigenti mazziniani che vi rilevavano la stessa astrattezza e genericità che fino ad allora avevano portato solo confusione. Forse fu per la volontà dei

(42) Forse uno dei motivi che spinse i collettivisti romagnoli a partecipare al congresso di Bologna fu la speranza di riuscire a prendere l'egemonia sul movimento repubblicano romagnolo approfittando del grave stato di crisi che quest'ultimo attraversava; la speranza non era allora del tutto infondata poiché non erano ancora emerse la figura e l'opera di Giuseppe Gaudenzi.

(43) « Il Collettivista », n. 36, 13 ottobre 1893.

(44) Gli altri rappresentanti dei collettivisti a Bologna furono: Monti, Serrantoni, Mendola, Spagiari, Vanni, Zampiga, Q. Gaudenzi (vd. *Ibid.*, n. 37, 29 ottobre 1893).

(45) E. LODOLINI, *La scuola sociale italiana*, « Rass. storica Risorgimento italiano », XLII (1955), pp. 337-48.

(46) L'o.d.g. presentato dal Nardi fu interamente pubblicato ne « Il Collettivista », n. 37, 29 ottobre 1893. Tra i dirigenti ravennati del movimento collettivista il Nardi fu la figura più prestigiosa. Autodidatta, egli, oltre che di politica, fu appassionato di letteratura e studioso di tradizioni popolari. Lasciò alcuni sonetti di ispirazione sociale e politica, di cui la maggior parte in dialetto.

(47) L'o.d.g. Turchi si trova in « Rivista popolare », I (1893), fasc. 8, ripreso da L. Lotti (*I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza 1957, p. 15).

collettivisti di non stravincere rompendo l'organizzazione che invece speravano ancora di poter assorbire alle proprie idee, che essi si accordarono sull'ordine del giorno Turchi. Oppure, almeno secondo le dichiarazioni che il Nardi fece qualche anno più tardi (48), pesò sul voto di Bologna l'influenza moderata dell'Albani, che giocava sul fatto che erano assenti molti repubblicani collettivisti. Egli infatti esercitò sempre nel gruppo collettivista una azione moderata, tesa solo a « svecchiare » il vecchio partito repubblicano, ma non si propose mai, al contrario di molti collettivisti romagnoli, l'entrata nel Partito Socialista, come dichiarò poi anche il suo rientro nelle file repubblicane (dove anzi fondò un nuovo e più intransigente partito: quello Mazziniano) alla fine della esperienza collettivista (49). La votazione dell'ordine del giorno Turchi a Bologna non risolse comunque il dissidio e la Commissione Direttiva eletta a quel congresso non riuscì a impedire la scissione (50). Così i collettivisti, delusi della conclusione raggiunta, che aveva dimostrato ormai anche ai più moderati e concilianti di essi come il Patto non fosse più in grado di funzionare, decisero di uscirne e si riunirono a congresso a Forlì il 20 maggio 1894 (51), decidendo di formare un'organizzazione nazionale autonoma, il cui programma e statuto furono demandati al seguente congresso nazionale (che poi non si tenne per la sopravvenuta reazione crispina). A Forlì venne designato il nuovo ufficio di corrispondenza con sede a Ravenna, composto da Monti, Del Vecchio, Mazzesi, Nardi, Q. Gaudenzi, Gherardi, Ravagli. Mentre il movimento collettivista, nonostante le apparenze, proseguiva lentamente nel suo declino, i repubblicani si riorganizzavano. Si può anzi affermare che la perdita di molti seguaci causata dal movimento collettivista fu una spinta salutare per il partito Repubblicano che rinacque su nuove e più salde basi (52).

In Romagna l'interprete più attento e il protagonista della

(48) Vd. « La Libertà », n. 47, 17 novembre 1900, e n. 46, 10 novembre 1900.

(49) R. DE FELICE, F. Albani, « Diz. biogr. degli Italiani », Roma 1960; E. LODOLINI, *La scuola sociale italiana*, cit., pp. 340-46.

(50) La commissione direttiva era composta da Fratti, Maffi, Turchi, Di Negro, Palazzi, Oddone, Laura.

(51) Vd. « La Libertà », n. 44, 27 ottobre 1900. Le deliberazioni del congresso furono pubblicate da « L'Ombra d'Landò », n. 18, 26-27 maggio 1894 e da « Il Risveglio », 2 giugno 1894.

(52) Per quanto riguarda le vicende del partito Repubblicano in questo periodo cf. LOTTI, *I repubblicani in Romagna*, cit., pp. 1-197; B. DI PORTO, *Il Partito Repubblicano Italiano*, Roma 1963, p. 86 e ss.; L. LOTTI, *Romagna e Toscana dall'Unità ad oggi*, Firenze 1969.

nuova tendenza repubblicana fu Giuseppe Gaudenzi di Forlì, fratello di Quinto, uno dei dirigenti collettivisti. Dopo esser succeduto nella direzione dei repubblicani forlivesi e romagnoli a Quartaroli, finito in modo tragico e oscuro in seguito al fallimento della Banca Popolare forlivese che dirigeva, Giuseppe Gaudenzi dedicò tutto il suo impegno alla riorganizzazione del partito. Dicendo di voler evitare la confusione dei partiti, egli riuscì a salvaguardare quel tanto di eredità mazziniana che era rimasta dopo tanti sconvolgimenti, permettendo in tal modo la sopravvivenza del partito che, anche grazie al lavoro serio e concreto che egli portò avanti, ritrovò una sua giustificazione sulla scena politica italiana. Fu questo un altro fattore che costrinse i collettivisti a scegliere, rompendo gli indugi, tra l'ormai rinata organizzazione repubblicana e il partito Socialista. Le leggi liberticide di Crispi del '94 dettero il colpo di grazia al partito Collettivista imponendo lo scioglimento di tutte le sezioni dei partiti « sovversivi ». Nardi attribuì poi a questo colpo l'arresto del partito Repubblicano Collettivista che altrimenti, secondo il ravennate, avrebbe avuto un grande futuro (53). È difficile consentire con il collettivista romagnolo: basta pensare infatti che mentre socialisti e repubblicani uscirono dal grave colpo inferto dalla reazione crispina più forti di prima, i collettivisti invece da quelle persecuzioni non si rialzarono più. Il motivo reale della sparizione dalla scena politica di questo partito ci sembra, piuttosto, la mancanza di una giustificazione ideologica dei collettivisti. In quegli anni di reazione è sempre più difficile trovare le tracce dei collettivisti, che non siano quelle di processi a loro carico (54). Notiamo anzi che lo stato di confusione e di smarrimento facilitò l'adesione di molti colletti-

(53) NARDI, *Il Movimento Socialista in Romagna*, cit.

(54) Dopo il decreto prefettizio dell'11 settembre 1894 che ordinava la chiusura di tutte le « Cameracce » e del 20 ottobre 1894 che imponeva esplicitamente lo scioglimento di tutte le sezioni socialiste e repubblicane collettiviste (vd. « L'Ombra d'Landò », nn. 26 e 27 del 27-28 ottobre e 3-4 novembre 1894), ci fu una serie di processi a carico di repubblicani collettivisti, socialisti e mazziniani, la maggior parte dei quali fu condannata al confino. Abbiamo notizia del processo a carico dei repubblicani collettivisti Ghirardini, Del Vecchio, Monti, Mazzesi, Nardi, di sei socialisti tra cui i due fratelli Zirardini e due anarchici accusati di aver violato le leggi di P.S. con la « pubblicazione di programmi, statuti, circolari, manifesti e pubbliche conferenze e proteste » (vd. « L'Ombra d'Landò », nn. 26 e 30 del 27-28 ottobre e 24-25 novembre 1894). Abbiamo anche notizia di una riunione dei vari elementi della « democrazia sociale » ravennate dove venne eletta una commissione con il compito di rivolgere un appello alle autorità locali affinché intervenissero in loro favore; lo stampato elaborato da questa commissione (che era formata da G. Zirardini, G. Nardi, N. Baldini, G. Misiroli, E. Monti e G. Spinelli) fu pubblicato il 28 ottobre 1894 (vd. « L'Ombra d'Landò », n. 27, 3-4 novembre 1894).

visti al socialismo (55). Tuttavia abbiamo ancora notizia di un fantomatico 'congresso' che si tenne a Ravenna il 10 maggio 1896, in casa di E. Monti, dove alla unanimità (meno due o tre voti tra cui quello del Nardi) si concluse che non era ancora il momento di passare nel partito Socialista e si decise di stare a guardare il partito repubblicano che si stava riorganizzando (56). Nonostante l'esiguità del movimento, a Ravenna nel 1896 si votò dunque ancora per il mantenimento autonomo del gruppo. Ciò che tolse gli ultimi indugi ai collettivisti fu l'affermazione, all'interno del partito socialista, della corrente riformista, che si rivelò fin dal congresso di Roma del 1900 (57).

Il giornale « La Parola dei Socialisti », illustrando il programma minimo approvato a Roma, si premurava di mettere in rilievo che il partito socialista era repubblicano, quasi a far la corte agli ultimi incerti (58). Fu comunque proprio il riformismo socialista che tolse le ultime esitazioni ai collettivisti superstiti, la perdita cioè di alcune punte pre-massimalistiche del programma socialista e la sua adesione a parte dei concetti della democrazia bor-

(55) Il Nardi parlò in seguito di « tentativi di organizzazione del maggio 1894 e del giugno '95 » (vd. « La Libertà », n. 47, 17 novembre 1900), ma dovettero essere tentativi ben scarsi se ancora nel dicembre del '95 i maggiori dirigenti del movimento erano reclusi, come ci informa una lettera inviata al Costa dal carcere di Ravenna, firmata da N. Baldini, C. Zirardini, F. Ceroni, A. Del Vecchio (vd. B.C.I., *Fondo Costa*, lettera del 15 dicembre 1895). Forse il Nardi riuscì a sfuggire, se non al processo, all'arresto, posto che a questo periodo si riferisca la notizia che ci dà Santi Muratori, nell'elogio funebre del Nardi stesso, quando dice che quest'ultimo una volta fu costretto a fuggire da Ravenna « per sottrarsi a persecuzioni politiche » (vd. S. MURATORI, *Un « folklorista » romagnolo: Giuseppe Nardi*, « La Piè », V (1924), p. 235). I collettivisti ravennati, riuniti in un'unica associazione fin dal marzo del '94, sopravvissero a stento in quegli anni di reazione partecipando, « coll'elettismo che li distingueva, al movimento popolare locale » (« La Romagna Socialista », n. 464, 1° maggio 1908); nelle elezioni politiche del marzo 1897 appoggiarono infatti nel I collegio la candidatura socialista di G. Zirardini e nel II collegio la candidatura repubblicana di A. Fratti.

(56) L'o.d.g. approvato a questo congresso fu pubblicato da « Il Pensiero Romagnolo », n. 59, 17 maggio 1896.

(57) Il « programma minimo » approvato all'unanimità nel congresso socialista di Roma era stato caldeggiato dai riformisti fin dal congresso di Parma del '95; esso « sta al suo programma massimo nei suoi rapporti di mezzo a fine » (ANGIOLINI, op. cit., p. 373). Di fatto, col passar del tempo, esso finì per svuotare quello massimo, diventando sostanzialmente, sotto l'egemonia riformistica, il programma unico; Giolitti fu poi un valido interprete di queste istanze socialiste e uno dei caposaldi del programma, il non intervento dello Stato nei conflitti tra capitale e lavoro, fu poi enunciato qualche mese più tardi nel programma di governo del ministero Zanardelli-Giolitti.

(58) « ... nel congresso... si affermò che politicamente il partito socialista è repubblicano. E questa dichiarazione fu accolta da uno scroscio lungo, entusiasta, commovente di applausi, perché rispondeva a un bisogno vivamente sentito da tutti... L'aver posto per la prima la riforma della nostra costituzione politica, vuol dire che tutte quelle che seguono trovano in essa l'ambiente necessario perché dallo stato di concezione astratta possan tradursi nella pratica della vita; vuol dire che questo nostro programma di riforme... è incompatibile col presente regime politico. È chiaro? » (vd. « La Parola dei Socialisti », n. 60, 29 settembre 1900).

ghese. Su questa via anche i collettivisti più tenaci si sentivano di aderire alle istanze socialiste. I collettivisti ravennati che si definivano ormai « soldati di un'idea che non hanno il campo di combattere per essa » (59), decisero perciò ufficialmente il passaggio al partito Socialista, in una riunione della loro sezione di Sobborgo Saffi, a Ravenna, che da quel momento assunse il nome di « Aurora », il 21 aprile 1900 (60). Fu l'atto di morte ufficiale di un movimento già morto da tempo. Ricordiamo tuttavia che alcuni dei dirigenti collettivisti romagnoli tornarono nel partito Repubblicano, come Renzetti e Bianchedi mentre invece aderirono senz'altro al partito Socialista Sassi, Nardi, Q. Gaudenzi (61).

(59) Così li definisce in una lettera un ex collettivista già passato al partito socialista, *ibid.*, n. 14, 11 novembre 1899.

(60) Vd. *ibid.*, n. 39, 5 maggio 1900 che riporta anche l'o.d.g. approvato in quella occasione.

(61) *Ibid.* e « La Libertà », n. 19, 5 maggio 1900.